

STUDI SULLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Giovanna Procacci

Il mio ricordo di Simonetta non può iniziare senza un richiamo al rapporto di profonda amicizia che ci univa; un'amicizia che non era nata ai tempi dell'università, nella prima fase degli studi, ma più tardi - comunque sempre venti anni orsono -, tramite il comune legame affettivo con Marisa Mangoni e Enzo Cervelli. In quel periodo - i primi anni Ottanta -, Simonetta fruiva di un comando presso l'Istituto della Resistenza di Torino e subito dopo presso quello di Roma. Prima di conoscerla personalmente, io avevo letto i suoi studi sul taylorismo, sul cottimo, sulle commissioni interne (che sarebbero poi confluiti nel volume *Il prezzo del lavoro*), dei quali avevo molto apprezzato la capacità di accordare l'analisi accurata degli aspetti tecnici con il contesto interpretativo.

Nel periodo romano si intensificarono i nostri rapporti personali e le occasioni di collaborazione. Nacque Michele, che assistette in carrozzina alla relazione di sua madre sulla classe operaia durante la guerra 1915-18. Avevamo infatti organizzato nel 1982, insieme ad un gruppo di studiosi, allora tutti come noi giovani, un convegno a Rimini, convegno che voleva essere di rottura rispetto agli schemi interpretativi sulle funzioni dello Stato e sul ruolo della classe operaia durante la prima guerra mondiale. Nel 1985 nacque Andrea, e in quello stesso anno partecipammo a un convegno a Rovereto, che aveva per oggetto aspetti della mentalità collettiva durante la guerra 1915-18; anche in questa circostanza ci scambiammo idee e riflessioni. La nostra collaborazione culminò infine nell'organizzazione del convegno internazionale che si tenne a Trieste nel 1995, centrato sulla considerazione della guerra come fattore di mutamento profondo degli eventi storici mondiali.

Ma le occasioni di confronto non si limitarono a questi convegni. Le nostre ricerche, pur svolgendosi in ambiti diversi, mantenevano infatti sempre punti di contatto, come potevamo verificare tutte le volte che Simonetta veniva a Roma, sia per motivi familiari, sia per consultare la ricca documentazione della biblioteca del Ministero dell'Agricoltura. Oltre a partecipare entrambe ad altri seminari e convegni (ad Asiago, a Messina, a Gorizia), più volte ci incontrammo a Trieste, invitata io da Simonetta a svolgere relazioni o presentazioni di libri; e puntuale fu ogni anno la sua presenza a Modena, a tenere lezioni agli studenti di Economia, nell'ambito del mio insegnamento di Storia contemporanea. In quelle circostanze Simonetta

riusciva, pur nel breve tempo a disposizione, a sviluppare una sintesi lucidissima della storia della classe operaia, dalla prima formazione artigiana fino agli scioperi della fine degli anni Sessanta del 900. Parlando del '68, Simonetta non aveva indugi a descrivere il suo diretto impegno nel movimento studentesco; questo coinvolgersi in prima persona, insieme alla sua capacità di sintesi e all'entusiasmo con cui affrontava i temi storiografici, conquistavano gli studenti che, immancabilmente, facevano seguire ogni sua lezione da un lungo applauso.

L'aspetto peculiare di Simonetta come persona e come storica era infatti la passione con cui viveva gli eventi privati e pubblici, passione che riusciva a trasmettere nella sua ricerca e nelle sue lezioni, combinando intelligenza analitica con sensibilità e intuito. Simonetta non si era mai lasciata attrarre da occasioni di comodo o di moda, frequenti nel mondo accademico, né si era mai fatta distrarre dal tema centrale dei suoi studi, quello del formarsi e dell'agire della classe operaia (tema non casuale, legato ai suoi primi interessi storiografici, ma anche al suo coinvolgimento personale). Un'inesauribile curiosità storiografica la portava a indagare incessantemente nuovi aspetti e nuove angolature degli argomenti a lei cari, e a svolgere una ricognizione sempre più estesa delle fonti documentarie - da quelle archivistiche e letterarie a quelle meno tradizionali, quali le memorie, le interviste, le lettere.

Voglio riportare alcuni brani di uno dei suoi saggi più belli, quello su "Regolamenti di fabbrica e consuetudini, tempo di lavoro e tempo libero", pubblicato su "Mezzosecolo" (n.4, 1980-82), saggio che segna un momento di passaggio tra lo studio del movimento operaio nel periodo dell'industrializzazione e quello, a ritroso, della formazione della classe operaia. In questo scritto, che portava significativamente come sottotitolo "Problemi di ricerca e di interpretazione", Simonetta chiariva in modo esemplare quelli che erano i criteri metodologici della propria ricerca:

La mia esperienza di ricerca sulla classe operaia non è di tipo sociologico né antropologico: mi sono occupata degli operai dell'industria automobilistica torinese nel primo quindicennio del Novecento nel quadro di un interesse storico. Obiettivo della mia indagine era quello di ricostruire, in un arco cronologico che non fossero soltanto gli anni 1919-'20, un quadro della condizione operaia in fabbrica che fornisse un supporto strutturale alle lotte politiche e sociali del biennio rosso. A mano a mano che proseguivo nell'indagine mi diveniva evidente come la condizione operaia in fabbrica fosse una tematica di ben più lungo periodo, per le persistenze, i corsi e i ricorsi che la attraversano. La comparazione con altri paesi,

motivata inizialmente dal bisogno di attingere a tradizioni documentarie incomparabilmente più ricche della nostra (penso ad esempio all'Inghilterra), metteva in luce a sua volta un aspetto che non è solo documentario, ma storico: l'analogia cioè nella condizione operaia tra paesi ed epoche diverse.

Il proposito di ricostruire le condizioni di lavoro in fabbrica mi ha portato dunque a incursioni in altre categorie professionali, in altre aree geografiche, in avanti e indietro rispetto agli anni dell'indagine specifica.

Alcune pagine dopo, precisava altri aspetti delle proprie categorie interpretative:

E' la constatazione di un fatto, l'intreccio cioè tra fabbrica e comunità, tra lotte sindacali contro lo sfruttamento e tradizioni e usanze di vita, che è utile richiamare rispetto ad una tendenza ad affermare in modo troppo assoluto una dicotomia tra la storia delle lotte operaie, politiche e sindacali, e quella delle tradizioni e usanze delle comunità in cui gli operai vivevano.

Quindi: lungo periodo - criterio che svilupperà ampiamente nei saggi successivi, da *Libertà e servitù* agli studi sul lavoro femminile -; confronto internazionale - come già effettuato nello studio sul taylorismo e sulla sua applicazione negli Stati Uniti e in Europa, ribadito poi in quelli appena richiamati -; intreccio tra fabbrica e comunità - ovvero influsso delle condizioni esterne sul comportamento operaio -; peso, infine, delle tradizioni, delle usanze e delle consuetudini - di valori, cioè, di ordine "morale", che il movimento operaio aveva ereditato dalle esperienze del mondo artigiano e preindustriale -, a fianco degli strumenti di lotta indotti dalla condizione di fabbrica. Ne risultava una visione articolata della classe operaia, e di un suo processo di formazione non omogeneo, mai concluso, in costante divenire.

E' evidente la lezione - esplicitamente ricordata da Simonetta soprattutto in *La formazione della classe operaia* e in *Libertà e servitù* - di Thompson, e della sua categoria di "economia morale"; ma anche quelle, sempre apertamente riconosciute, di Kocka, di Gutman e di altri, riguardo sia al peso delle consuetudini, sia alla molteplicità di soggetti che formano la classe operaia nel suo divenire: la "making of the working class" di Thompson è la "making of the working class" di Simonetta. I suoi studi si configurano infatti come una continua "making research": un processo di indagine non mai concluso, una ricerca in continuo divenire che, partendo dagli studi sul biennio rosso, poi torna indietro, alle origini, per poi ripercorrere nuovamente i temi analizzati all'inizio; è un'incursione in aree geografiche, come lei stessa dice, in tempi e su argomenti diversi, con corsi e ricorsi, attorno

alle stesse questioni. La complessità del pensiero di Simonetta, ed anche il suo fascino, stanno appunto in questi fili che tende, tesse, e scioglie, in questa storia che si fa di continuo, che non è mai definita, ma è in costante evoluzione intorno a un tema centrale che non viene abbandonato, di cui si scoprono sempre nuovi aspetti e nuove possibili interpretazioni.

Il suo percorso di studi è stato già tracciato da Giancarlo Falco: mi limito a sottolineare, a proposito del suo "andare e venire", come negli anni recenti fosse tornata, con il saggio su Engels, alle ricerche iniziali in ambito teorico (partite dalla sua tesi di laurea sul Partito comunista d'Italia, e sfociate negli scritti su Lenin, Gramsci, Trockij). E come, a fianco all'elaborazione del vastissimo affresco sul mondo della corporazione artigiana, avesse continuato ad affrontare i temi indagati all'inizio - gli studi sulla classe operaia torinese - attraverso l'esame del periodo cruciale della guerra 1915-1918.

Gli scritti sulla prima guerra mondiale comprendono gli ultimi capitoli di *Il prezzo del lavoro*, pubblicato nel 1988 (in cui guerra e dopoguerra sono - non a caso, come vedremo - trattati in modo inscindibile), il saggio sulle commissioni interne e i consigli, edito in *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale* (ovvero gli atti del convegno di Rimini del 1982), il saggio sulle testimonianze proletarie e socialiste, compreso nel volume *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini* (atti del convegno di Rovereto del 1985), il saggio su "Mutamenti sociali e radicalizzazione dei conflitti in Italia tra guerra e dopoguerra, stampato in "Ricerche storiche" 1997, n. 3 (atti del convegno di Trieste del 1995), e il saggio, forse non interamente compiuto e ancora inedito, su "Working Women in Italy and the First World War: a Reappraisal", per il volume *Evidence, History and the Great War*. Un rapporto diretto con il tema della guerra hanno, oltre ai primi capitoli del *Prezzo del lavoro*, anche i saggi su "Lo sciopero torinese del 1912" (1978-79), e su "Piero Gobetti et le mouvement ouvrier de l'après-guerre" (1985).

In questi scritti è presente un condensato di tutti gli argomenti e di tutte le categorie interpretative proprie degli studi di Simonetta. E' difficile quindi procedere ad un'analisi cronologica, anche se esiste certamente un percorso storiografico, che cercherò di seguire, estrapolando però alcuni temi di fondo.

La guerra - scriveva Simonetta nel suo "curriculum studiorum" - fu "capitolo centrale della storia politica e sociale", fu "trauma individuale e collettivo, psicologico e esistenziale, che ha toccato in modo speciale le coscienze dei militanti socialisti", fu infine "evento epocale che ha messo a dura prova le strutture politiche e sociali di tutti i paesi europei, e che ha

determinato - per i più fragili - gli esiti del fascismo e dello stalinismo". Seguendo questo percorso da lei stessa indicato, affronterò i seguenti temi:

1) *Mutamento dell'organizzazione del lavoro e comportamento operaio*; 2) *Emergere, nell'ambito del lavoro, di una molteplicità di soggetti sociali e di nuove concezioni politiche*; 3) *Impatto della guerra sulla mentalità operaia*; 4) *Mutamenti delle strutture indotti dal conflitto*.

Cercherò di individuare quelli che, a mio parere, sono i caratteri principali di ciascuno di questi settori.

1) Il tema del *mutamento dell'organizzazione del lavoro e del comportamento operaio* viene soprattutto affrontato in *Il prezzo del lavoro* e, precedentemente, nella relazione al convegno di Rimini del 1982.

Per intendere a pieno la novità degli studi di Simonetta, bisogna ricordare come il convegno avesse costituito una rottura riguardo alle interpretazioni fino ad allora dominanti sulla condizione operaia durante la guerra: secondo quanto sostenuto da Melograni e da De Felice, la classe operaia si sarebbe infatti dimostrata in quegli anni passiva e sostanzialmente consenziente, paga degli "alti salari" ad essa fatti concedere dall'istituto della Mobilitazione industriale; le agitazioni, assai limitate, sarebbero state mosse da fattori esclusivamente economici e non vi sarebbe stata partecipazione femminile; le donne avrebbero invece inscenato manifestazioni nelle campagne, spontanee, di breve durata, prive quindi di significato politico. La guerra non avrebbe pertanto prodotto una politicizzazione operaia. Ne conseguiva che nessuna continuità poteva essere riscontrata tra guerra e "biennio rosso".

Gli scritti di Simonetta si inserivano in un contesto storiografico che smentiva tutte queste ipotesi. La guerra le appariva infatti come un momento di coagulo e di trasformazione, di maturazione cioè di esperienze già vissute nel periodo giolittiano, e insieme di avvio dei nuovi processi che avrebbero caratterizzato il "biennio rosso". La lotta riguardo alla revisione del cottimo e per il controllo delle controversie disciplinari, l'affermazione delle commissioni interne anche in settori tradizionalmente al margine del processo di organizzazione sindacale, l'emergere di una nuova generazione di operai, più decisi e combattivi, l'instaurazione di nuovi rapporti di solidarietà: erano tutti aspetti che - sottolineava Simonetta - da una parte erano in rapporto di diretta continuità con l'anteguerra, e dall'altra erano il prodotto della fase bellica di trapasso e di mutamento profondo; senza tener conto di questa fase sarebbe stato dunque impossibile inquadrare nella giusta luce le lotte del dopoguerra.

Riguardo all'organizzazione del lavoro, Simonetta metteva in luce come la mobilitazione industriale, introducendo la militarizzazione della classe operaia (compresa quella femminile e minorile) e il vincolo dell'operaio al posto di lavoro (l'operaio non poteva scioperare e neppure licenziarsi), avesse permesso un supersfruttamento, e come l'incentivazione della produzione fosse stata raggiunta soprattutto attraverso un maggior ricorso rispetto al passato a tagli dei tempi di cottimo e delle tariffe, e attraverso l'introduzione anche in Italia di metodi tayloristici di divisione del lavoro, resi possibili dall'ingresso di manodopera non qualificata. Ma proprio questa applicazione intensiva del cottimo, questo uso di esso come "frusta produttiva", aveva prodotto un intreccio ancor più stretto che in precedenza tra aspetti salariali e disciplinari - il taglio dei tempi produceva errori nelle lavorazioni e questi venivano puniti con consistenti multe -, e tra rivendicazioni a carattere economico ed extraeconomico. Si era venuto così a creare un circuito che, partendo dall'incentivazione del cottimo, e passando per le sanzioni disciplinari, portava direttamente alla richiesta operaia di controllo dei tempi e delle tariffe da parte delle commissioni interne. Queste, abolite dagli imprenditori dopo gli scioperi del 1912, tornavano ora come forma di autorappresentazione operaia, preferite dalla nuova classe operaia ai sindacati, e concesse dagli imprenditori in vista proprio di un ridimensionamento del sindacato, nella convinzione che la rivendicazione riguardasse solo il periodo bellico.

Proprio questa convinzione aveva portato gli industriali a accettare gran parte delle rivendicazioni, molto audaci, avanzate nell'ultimo anno di guerra. Di queste, alcune si collegavano ad antichi comportamenti, propri dell' "economia morale" - come la rivendicazione di aumenti salariali che rispondessero "ad equità e giustizia" e di un salario che fosse adeguato ai bisogni, o il ritardo attuato sui tempi di cottimo -, in parte riproponevano le richieste più avanzate dell'anteguerra - come le funzioni delle commissioni interne -, e in parte scaturivano dalla stessa situazione disciplinare e di supersfruttamento di guerra - come la richieste delle 8 ore, della inalterabilità delle tariffe di cottimo, delle paghe minime, di aumenti egualitari o addirittura inversamente proporzionali ai livelli salariali, di indennità caroviveri rivista quindicinalmente (una sorta di scala mobile), del deposito del 5% dei sovrapprofitti alla cassa di previdenza, ecc. Queste rivendicazioni, partendo dalla condizione salariale, coinvolgevano tutto il sistema sociale, secondo una logica egualitaria che sarà poi quella rivendicata nel dopoguerra. L'egualitarismo, che avrebbe permeato l'esperienza consiliare, non si ispirava dunque solo all'esperienza russa - concludeva Simonetta in un

capitolo di *Il prezzo del lavoro* -, ma traeva le proprie radici nel bisogno di giustizia reso acuto dalla guerra.

2) Lo studio dell'organizzazione del lavoro e del comportamento operaio si collegava ovviamente all'analisi dei *nuovi soggetti sociali*. Oltre agli operai qualificati, in larga maggioranza esonerati, entrò durante la guerra nelle fabbriche un esercito di non qualificati, provenienti dalla campagna, e un folto numero (sebbene inferiore a quello di altri paesi belligeranti) di donne e di ragazzi. A differenza di ciò che avvenne altrove (è nota l'opposizione dei qualificati inglesi alla "dilution"), in Italia le condizioni di particolare durezza del lavoro condussero, dopo una prima fase di dissidio, all'estendersi di manifestazioni di solidarietà. Questo fenomeno viene studiato da Simonetta soprattutto in rapporto all'elemento femminile (al quale è dedicato il suo ultimo lungo saggio).

Le donne rappresentarono l'elemento di congiunzione fondamentale tra fabbrica e comunità, in quanto le più esposte e sensibili al rapporto tra condizioni di lavoro (fatica, salari, orari) e a problemi esterni alla fabbrica (aumento del caro-vita e assenza di prodotti di prima necessità - con le conseguenti interminabili file -, accrescersi di fenomeni di morbidità a carico proprio, dei propri figli e familiari, ecc.). Esse furono pertanto le protagoniste sia delle agitazioni di piazza contro la guerra e la mancanza di alimenti, sia di quelle di fabbrica: le operaie, che rischiavano meno degli uomini, furono infatti le prime ad opporsi allo sfruttamento, spesso spinte dagli stessi compagni operai. Aspetti elementari di ribellione all'ingiustizia si sommarono, anche nella classe operaia meno esperta, ad un'acquisita coscienza dello sfruttamento: questo connubio - faceva notare Simonetta - apparve evidente a Torino, dove l'insurrezione del 1917 vide contemporaneamente presenti fenomeni di "jacquerie" per la mancanza di pane, guerriglia urbana e richieste politiche molto avanzate, come quella di discussione sulla democrazia diretta all'interno delle commissioni interne.

Un'attenzione particolare Simonetta riservava anche ai giovani entrati per la prima volta in fabbrica, gruppi sociali - come le donne - estranei all'esperienza sindacale. In essi il rigido regime di fabbrica aveva provocato una forte carica di odio e, in parallelo, un'ansia altrettanto forte di giustizia riparatrice e riequilibratrice. Intolleranti verso la disciplina e l'autorità, animati da uno spiccato spirito di ribellione e da nuova audacia, i giovani entrati in fabbrica durante la guerra erano stati i protagonisti sia delle agitazioni torinesi del periodo bellico che di quelle postbelliche. La guerra aveva dunque prodotto - come Simonetta puntualizzava nel saggio su Gobetti - una rottu-

ra, una discontinuità generazionale, e un conseguente atteggiamento politico nuovo da parte dei giovani.

Il conflitto generazionale interno alla classe operaia aveva comunque trovato una composizione in virtù della comune sottoposizione al regime disciplinare militare. La ribellione dei giovani nei confronti di abitudini secolari di sottomissione si era combinata infatti con elementi di "rivolta morale" dei vecchi operai. Il regime disciplinare aveva determinato nella classe operaia qualificata una reazione di "dignità offesa", a causa dei frequenti soprusi compiuti dai militari addetti alla sorveglianza, spesso giovani tenenti "imboscati", senza alcuna competenza tecnica. La condivisa avversione verso lo stato, che aveva voluto la guerra e che era tangibilmente rappresentato in fabbrica dai militari, aveva trovato sbocco nella generale fiducia messianica nel mutamento rivoluzionario, legato al mito di Lenin. Questo mito, scriveva Simonetta nel saggio su Gobetti,

donna un sentiment commun et une perspective concrète à des générations différentes, qui provenaient d'expériences et de traditions diverses. [...] Autour des images de la Russie e de Lénine se cristallisaient donc les espérances d'une réparation des injustices les plus diverses, et une attente se produisit qui avait quelque chose de messianique.

3) Queste riflessioni conducevano Simonetta a voler indagare più da vicino il *mutamento della mentalità operaia*, ovvero il complesso formarsi di una nuova psicologia. Su questi temi, già individuati nel saggio sugli scioperi del 1912 (del 1978-79), si soffermerà poi con particolare attenzione nell'intervento al convegno di Rovereto del 1985. Nel saggio sugli scioperi del 1912, Simonetta indicava con precisione i propri intenti metodologici:

La mia lettura si differenzia da analisi di tipo sociologico anche nell'idea [...] che sia più produttivo cercare di individuare il raccordo tra le vicende personali ed esistenziali del singolo e un momento storicamente determinato dei rapporti di classe, che non tendere a delineare, attraverso un materiale che in genere è tanto più eterogeneo quanto più è ampio, una tipologia psicologica e mentale della classe.

Mentre in questo saggio la soggettività operaia veniva analizzata attraverso alcune lettere di operai, disperati per la fame, la disoccupazione, la miseria che incombevano in seguito alla serrata degli industriali dell'automobile - affanni che, scriveva con sensibilità Simonetta, "mettono violentemente in crisi l'individuo, fanno affiorare o rendono più vivi sentimenti vitali proprio nel momento in cui li conculcano e li violentano: l'orgoglio del

proprio lavoro, l'attaccamento alla famiglia" -, nell'intervento al convegno di Rovereto era preso specificatamente in esame il dilemma che la guerra imponeva all'operaio e al militante socialista, circa le alternative: partire per il fronte (eventualità che creava sentimenti di frustrazione, impotenza e rabbia), disertare (considerato però dai giovani socialisti un "falso estremismo"), e farsi riformare (che poneva evidenti problemi di coscienza, perché altri sarebbero partiti al proprio posto). La tensione tra collocazione politica e dimensione individuale diveniva dramma sia al fronte - dove valse la parola d'ordine: "nessuna bassezza per sopravvivere, ma neppure morire inutilmente" -, sia in fabbrica, dove la contraddizione diveniva spesso insopportabile: l'esonerato, lontano dai rischi della prima linea, produceva armi che servivano ad una guerra che ideologicamente egli condannava. Da questa intima e sofferta contraddizione - ricordava Simonetta, citando Montagnana - alcuni si sottrassero attraverso l'insurrezione torinese (e, potremmo aggiungere, anche con le altre agitazioni del 1917 e 1918, che venivano punite con l'invio al fronte degli esonerati che vi avevano partecipato), che assunse un preciso significato liberatorio, dal momento che gli operai in quella occasione rischiarono anch'essi la vita, questa volta per la pace e la giustizia.

4) Negli ultimi suoi studi ed interventi Simonetta era tornata sui temi della polarizzazione di classe (così in un intervento a un seminario a Gorizia, l'ultima occasione pubblica in cui ci siamo incontrate), sui nuovi gruppi sociali e sul rapporto tra fabbrica e comunità (così nel saggio sulle donne). Contemporaneamente ampliava notevolmente il proprio campo di indagine, soffermandosi sui *mutamenti strutturali indotti dal conflitto*. Già nei primi saggi aveva messo in luce come la guerra avesse fatto esplodere fratture già insite nella società italiana. Ma è soprattutto nella relazione al convegno internazionale di Trieste che, oltre a descrivere i costi della guerra in ambito civile - vittime civili per fame e malattie, soprattutto al Sud, spostamenti di popolazione (ben 600.000 individui, uomini, donne e ragazzi) per lavori alla frontiera, ecc. - Simonetta individua le profonde contraddizioni prodotte dal conflitto nella società civile. Se la guerra favorì lo sviluppo industriale e la trasformazione sociale, essa aggravò infatti anche gli squilibri regionali tra Nord e Sud - il Sud subì un terribile impoverimento perché tutte le risorse vennero spostate verso l'industria, concentrata al Nord -, ed acuì le differenze sociali: peggiorarono le condizioni di vita dei più poveri, si abbassò il livello dei ceti medi impiegatizi, mentre sorsero improvvise e incontrollate fortune. Ancora: crebbe l'apparato industriale e il livello pro-

duttivo, ma ciò avvenne in parallelo ad un grado di sfruttamento pari, ed anche superiore, a quello della prima industrializzazione. Si modernizzarono le relazioni industriali, grazie ai meccanismi indotti dalla mobilitazione e alla partecipazione ad essa dei sindacati, ma venne anche sospeso il diritto di sciopero. Vennero prese importanti decisioni nell'ambito della legislazione sociale, ma contemporaneamente la classe operaia fu assoggettata al regime militare.

E' forse in questa direzione - sulla frattura epocale e sulle contraddizioni prodotte dalla guerra in un paese economicamente e socialmente arretrato come l'Italia, e sul rapporto tra guerra e ascesa del fascismo - che forse Simonetta avrebbe indirizzato i suoi studi futuri, senza dubbio però tenendo sempre aperto quell' "andare e venire", quell'attenzione ai "corsi e ricorsi" che aveva caratterizzato e reso insostituibile tutta la sua ricerca storica.

Il dolore per la perdita di una persona cara si unisce quindi al rimpianto per la fine di un'intelligenza finissima, e per l'interruzione dei lavori di scavo e di interpretazione che Simonetta avrebbe potuto ancora compiere, all'interno del suo grande affresco sulla struttura del lavoro, sulla nascita e sulle vicende della classe operaia.